

L'EVENTO. Inaugurato il Padiglione di arte contemporanea, fino a giugno niente mostre

Tre anni dopo il Pac torna ai milanesi

PAOLA SOAVE

■ Ci sono voluti quasi mille giorni, ma ieri è stato riconsegnato ufficialmente alla città il Padiglione di Arte Contemporanea distrutto dall'autobomba che esplose in via Palestro il 27 luglio 1993 uccidendo cinque persone. Forse non casualmente l'inaugurazione (in ritardo di un anno rispetto alle promesse) è avvenuta a pochi giorni dalle elezioni, in un'orgia di tagli di nastri che si susseguono in queste ore tra giardinetti e piazzette varie. «È un giorno felice - ha detto il sindaco Marco Formentini alla cerimonia - perché Milano ha di nuovo questo spazio per la cultura e sappiamo che la magistratura è vicina a scoprire gli autori materiali dell'attentato. Ma è anche un momento di tristezza per il ricordo della tragedia e dei cinque morti». Il sindaco ha quindi ringraziato le società private che hanno lavorato gratuitamente, affermando che «il tempo della ricostruzione non è stato troppo lungo» e imputando le lungaggini a «procedure e legislazioni che impediscono l'azione della pubblica amministrazione».

Completivamente il costo dell'opera è stato di circa 5 miliardi, sostenuto per un miliardo e mezzo dallo sponsor Esselunga che ha realizzato gratuitamente il rustico, e per quanto riguarda le opere di completamento (per 4,6 miliardi) dalla Cariplo, dalla copertura assicurativa e dalla fornitura gratuita dei materiali da parte di alcune aziende.

Secondo l'assessore alla cultura Philippe Daverio, il Pac ricostruito con la partecipazione della città, è oggi un simbolo di riscatto civile. E sarà «diverso da prima». Su come intenda riempire quella che al momento appare come una scatola vuota è stato però avaro di particolari, così come lo era stato qualche giorno fa sul Piccolo Teatro. A vedere questo Daverio così defilato sembrano lontani i tempi in cui appariva un po' il fiore all'occhiello della giunta, mentre ora le sue delibere (vedi quella sul Carnevale) passano a fatica o rischiano forte come quella sul 25 aprile, che è già slittata due volte.

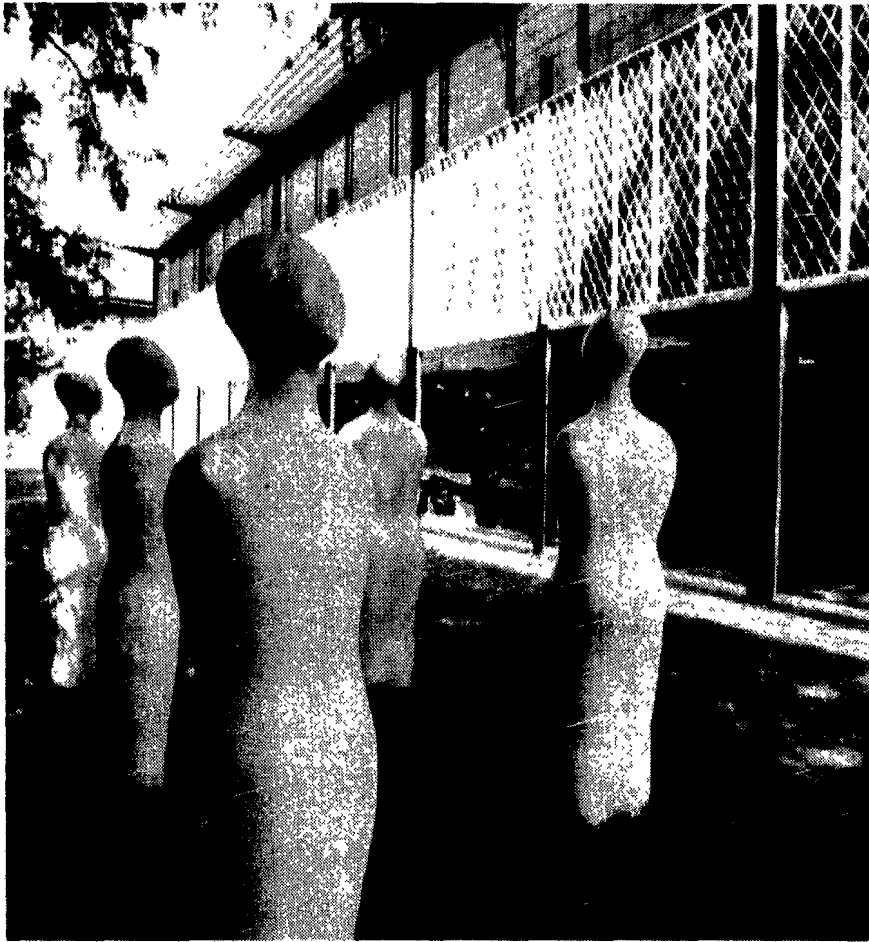
L'assessore spera - ma non c'è la certezza, perché mancano i collaudi - che l'inaugurazione vera possa avvenire entro l'estate, in coincidenza col terzo anniversario dell'attentato. Sarebbero già in fase di programmazione le prime quattro mostre, la prima delle quali sarà probabilmente dedicata al gallerista Leo Castelli, uno degli scopritori della pop art. Quanto alle prospettive per l'utilizzo di questo spazio, l'assessore anticipa solo che intenderebbe usare il Pac come «laboratorio» sui 50 anni di arte contemporanea che sono singolarmente compresi nel periodo tra le due bombe (quelle del '43 e del '93) che hanno colpito il Pac. Non ci saranno più, invece, esposizioni su ciò che avviene adesso, e mostre monografiche di autori in cerca di uno spazio. La direttrice dei Musei civici, Maria Teresa Fiorio, conferma che il compito di esporre l'arte contemporanea italiana sarà riservato ai musei civici, mentre per il Pac prevede un ruolo di «finestra sugli avvenimenti artistici internazionali».

Il nuovo edificio è stato ricostruito come era, rispettando la concezione originaria dell'architetto Ignazio Gardella, anche perché la progettazione è stata eseguita, gratuitamente, dagli stessi Gardella - padre e figlio - tenendo conto delle nuove normative e degli standard interna-

zionali. Sul lato di via Palestro si affaccia un muro perimetrale color ocra identico a quello che venne squarciato dall'esplosione, avvenuta a meno di due metri di distanza. Adesso ci sono in più gli ascensori e accessi per gli handicappati, gli impianti antituffo, un impianto di aria condizionata consono all'esposizione e conservazione delle opere d'arte, impianti antincendio dotati di rivelatori di fumo. All'estremità sud delle sale espositive si trovano al primo piano la Galleria delle Stampe e la Galleria delle Sculture al piano terreno, esattamente una sopra l'altra. Le sale sono illuminate da lucernari posti nel soffitto e mascherate da un controsoffitto in lamelle metalliche, mentre la Galleria delle Stampe (per cui è sconsigliabile la luce naturale) è priva di finestre e illuminata interamente con luce artificiale.

Il Museo di Milano riapre i battenti Centinaia di quadri spartiti in enti pubblici

Centinaia e centinaia di pezzi di proprietà del museo di Milano sono scomparsi. Dove sono finiti? Come spesso accade in Italia, sono dispersi tra una pleiade di uffici pubblici ed enti vari. Lo si è appreso durante la presentazione del «nuovo» museo di Milano, che riapre i battenti dopo la chiusura del settembre scorso. Secondo un'indagine dell'Aim, l'associazione italiana metropolitana, del 1996 pezzi della collezione originale del museo, ne sono stati rintracciati 1409, mentre sono solo 619 su 1036 quelli «superstiti» del cosiddetto «legato Morando», lasciato in eredità al Comune della contessa Lydia Caprara Attendolo Bolognini. Ma il direttore del museo, Roberto Guarni, minimizza: «I risultati dell'indagine sono parziali, sappiamo dove si trova gran parte del materiale, e certamente tutti i pezzi più importanti. Parecchi degli oggetti in inventario, inoltre, non erano di nessun valore, perché a suo tempo, negli elenchi del "legato", era stato inserito tutto ciò che era fisicamente presente nel palazzo Morando, come per esempio seggiole di uso comune». Quadri ed arredi sono finiti in Prefettura, a Palazzo di Giustizia, a Palazzo Marino, a Palazzo Isimbardi e perfino in alcune caserme. Qualcosa è anche distribuito tra vari musei. Rimane la speranza che una così imponente mole di materiale venga restituita e poi non restituita. «Mah, effettivamente ci sono enti che fanno resistenza - spiega Guarni - Ma col tempo rientreremo in possesso di tutto. Ad esempio, alcuni giorni fa in Prefettura ho visto un mobile che appartiene certamente alle collezioni del museo». Rimane la buona notizia della riapertura del museo. Sarà finalmente visitabile l'appartamento monumentale, la parte più bella del palazzo: dal 18 aprile, ospiterà la mostra dedicata a «Lydia Attendolo Bolognini, una nobile milanese tra Ottocento e Novecento: sono state ricostruite quattro stanze della dimora patrizia con gli arredi originali appartenuti alla nobildonna». □ M.C.



Uno scorcio interno del Pac ristrutturato, inaugurato ieri con un anno di ritardo

Perrucci

Agitazione di un sindacato minoritario, si dissociano gli altri

Brera a singhiozzo terza protesta in un mese

MARCO CREMONESI

■ E tre. Un nuovo sciopero dei custodi di Brera ha funestato - ed è la terza volta in un mese - la giornata di chi aveva scelto la più importante pinacoteca milanese per trascorrere la domenica. Uno sciopero breve, in effetti, e nemmeno riuscito in pieno: l'astensione dal lavoro era programmata dalle undici alle tredici, ma in realtà alcune delle sale sono rimaste aperte per tutto questo periodo, mentre la biglietteria ha chiuso per un mezz'ora circa. L'agitazione è stata indetta dal sindacato autonomo Lira (Libere rappresentanze Brera) per l'eterna magagna della galleria: ancora una volta, la grave carenza di organico che, secondo un comunicato dell'organizzazione sindacale, «compromette seriamente il riconoscimento di diritti fondamentali quali le ferie, i pagamenti, un'organizzazione del lavoro credibile».

Al centro delle critiche, il sovrintendente Pietro Petrarola che non avrebbe «fatto nulla - sempre secondo le Lira - per attivare le procedure per l'assunzione di personale, pur avendo gli strumenti economici e normativi per attuarla». Ma il responsabile della galleria ricorda di aver avviato il 18 marzo la procedura per assumere lavoratori dalle liste di mobilità: «Prima di convocare i sindacati, devo avere il via libera del ministero e sapere di quali e quante figure professionali posso disporre».

Eppure, tra i lavoratori sta crescendo lo scontento per le iniziative del sindacato autonomo. Oltretutto, dal punto di vista sindacale, Brera è certamente un'anomalia: nella pinacoteca, non si è riusciti a eleggere le rappresentanze sindacali unitarie (Rsu). Un dipendente che desidera rimanere anonimo, annuncia che nei prossimi giorni ci sarà un'organizzazione ufficiale di molti lavoratori dalle iniziative Lira: «Gli iscritti al sindacato sono due o tre», racconta - agli scioperi non partecipano più di sei o sette persone, e lo stesso discorso vale per le assemblee. Prendersela con le inefficienze dell'amministrazione è come sparare sulla Croce Rossa, ma in questo modo si dà all'esterno un'immagine disastrosa di tutti i lavoratori, che al contrario sono le prime vittime di questa situazione». Rimane il fatto che a Brera, anche se scioperano quattro gatti, le sale chiudono.

Tra le rivendicazioni delle Le Lira, il fatto che la cattiva organizzazione del lavoro non consentirebbe nemmeno di utilizzare tutti i fondi messi a disposizione dall'amministrazione centrale. «Ma nei prossimi mesi partiranno appalti per tre miliardi e mezzo - dichiara Petrarola - serviranno a dotare Brera di una rete informatica, riallestire l'ultima delle sale napoleoniche ancora chiusa al pubblico, sistemare scale e ascensori per portatori di handicap e riaprire la "sala della Passione" come spazio per mostre temporanee soprattutto dedicate al restauro».

IL FATTO

Pinacoteca Il solito scandalo

IBIO PAOLUCCI

■ Il tormentone o, per meglio dire, lo scandalo di Brera, non ha fine. Domenica mattina, la nuova puntata di questa sgradevole telenovela, ha avuto inizio alle 10,45 circa, annunciata da un intermittente e assordante scampanio. Ero di fronte al mirabile "Miracolo di san Marco" del Tintoretto, uno dei vertici della pinacoteca, quando sono stato aggredito dal quell'infame frastuono, che, in genere, preannuncia la chiusura del museo, per cui ho guardato istintivamente l'orologio. Ma vista la posizione delle lancette, mi sono rilassato, rimettendomi a contemplare il capolavoro del Robusti. Ma quel suono, ahimè, non si arrestava. Un gruppetto di francesi, rivolto ad un custode, stava chiedendo il perché di quel fragore, quando un altro custode ha cominciato ad urlare: "Signori, sciopero, si chiude!". Sciopero? E perché mai sciopero, e per di più di domenica? Cosa diavolo sarà successo?

"Mancanza di personale", è stata la laconica risposta di un custode. Un suo collega, meno sobrio, ha spiegato che sono pochi i custodi e che la Direzione, su questo tema, fa orecchi da mercante. Pochi custodi per molte sale. Un lavoro duro e di grande responsabilità. Verissimo. Assolto, tuttavia, in forma, a volte, assai personale. Per esempio, una decina di minuti prima, entrando nelle sale dove sono esposti trecentisti e quattrocentisti, avevo colto un quadretto degno di François Boucher: una giovane custode sulle ginocchia di un collega. Sosta erotica prevista dal contratto? Chissà. Comunque, un atteggiamento, diciamo così, non proprio in linea con la rivendicazione alla base dello sciopero. Svelti, svelti, abbiamo dovuto percorrere le sale, concedendo pochi secondi ai soli Piero, Raffaello e Caravaggio. A pochi passi dall'uscita, una famiglia stava ammirando la "Fumana", chiedendosi se quello fosse il famoso quadro visto riprodotto chissà quante volte. Ho spiegato che "Il Quarto stato" di Pelizza da Volpedo, acquistato dal comune socialista di Milano prima dell'avvento del fascismo attraverso una sottoscrizione popolare, è esposto nel Museo d'arte moderna di via Palestro. "Se volete - ho aggiunto - potete andarlo a vedere, non è lontano da qui, sempre, naturalmente, che la sala dove è custodito sia aperta e che non vi caccino fuori da quel museo, come fanno qui a Brera".

Piccolo, un custode mi ha rimbeccato: "Ma cosa dice, signore? Noi non cacciamo nessuno, vi stiamo semplicemente accompagnando gentilmente". Verissimo, quel custode non aveva neppure il manganello. Ma è alla porta, che ci stava accompagnando.

In cima ad un albero contro il numero chiuso

■ Su un albero, contro il numero chiuso. L'iniziativa è di Bruno Mirabella, uno studente di architettura, che ieri pomeriggio si è installato su una pianta in fiore di piazza Leonardo da Vinci, guardato a vista da polizia e vigili del fuoco. Il giovane ha anche chiesto, fino a tarda sera invano, di poter parlare con un magistrato. Una singolare forma di protesta contro la decisione del Senato accademico del Politecnico di deliberare l'introduzione del «numero programmato» per le facoltà di architettura e ingegneria nonostante numerose sentenze avverse di vari Tribunali amministrativi regionali, fra cui quello della Lombardia, e di un pronunciamento analogo e recentissimo della Corte dei conti. Insomma per i «sonatori» le sentenze degli organi amministrativi dello Stato valgono

meno delle norme e dei regolamenti interni del Politecnico. Ieri gli studenti hanno occupato l'aula nella quale avrebbe dovuto svolgersi la seduta del Senato accademico il quale è stato costretto a sciogliere la seduta e a sospendere la deliberazione con la quale, anche per il prossimo anno accademico, verrebbe introdotta una pesante limitazione nelle iscrizioni alle due facoltà.

Di «ennesimo atto illegittimo del senato accademico del Politecnico» parla una nota del comitato promotore «Verso l'unione degli universitari milanesi» nel quale si esprime anche solidarietà all'iniziativa degli studenti. Anche l'Unione degli Studenti, in una nota, dichiara una netta condanna del tentativo di introdurre il numero chiuso nell'ateneo.



Lo studente arrampicato su un albero per protesta

Costoso ricordare l'Olocausto Sesto, FI contro un viaggio ad Auschwitz

■ Contribuire a tenere viva, specie nelle giovani generazioni, la memoria dello sterminio di massa perpetrato cinquant'anni fa nei campi nazisti? Per Forza Italia è troppo costoso. Meglio tagliare la spesa. È quanto accaduto al consiglio di circoscrizione 3 di Sesto San Giovanni, città medaglia d'oro della Resistenza, e proprio alla vigilia del 25 aprile, festa della liberazione. Come ogni anno, l'Aned (Associazione nazionale ex deportati) organizza un viaggio della memoria nei campi di sterminio e chiede ai consigli di circoscrizione - che hanno sempre partecipato - di aderire inviando, a proprie spese, un cittadino del quartiere, di solito un ragazzo delle scuole superiori. Quest'anno la quota di partecipazione per un viaggio di 8 giorni ad Auschwitz e in altri Lager di cui i tedeschi disseminarono la Polonia,

è di 1.320.000 lire. Per la maggioranza di centro-destra una cifra esosa. Al momento del voto, pertanto, il gruppo di Forza Italia vota compatto «no» e bocchia la richiesta dell'Aned, facendosi scavalcare a «sinistra» da Alleanza Nazionale e dal Cdu che si astengono. Ma per gli azzurri berlusconiani evidentemente tutto è «merce» - siamo o non siamo liberisti? - quindi anche per la memoria della pagina più tragica nella storia dell'umanità e l'omaggio a milioni di uomini, donne e bambini trucidati vale la formula televisiva targata Biscione dell'«Ok, il prezzo è giusto». Nella fattispecie un milione, non una lira di più, il resto a carico del partecipante prescelto.

Comprensibilmente indignate le opposizioni, che non hanno però intenzione di lasciar correre: «È un fatto grave, che contrasta con le tradizioni democratiche e con la

coscienza storica di questa città - commenta Vincenzo Amato, capogruppo del Pds nel consiglio di circoscrizione -; inoltre, è una decisione doppiamente discriminatoria: da una parte è evidente l'obiettivo di boicottare l'iniziativa, dall'altra rischia di costringere la commissione cultura, che ha il compito di individuare il rappresentante del quartiere, di scegliere una famiglia che può permettersi di tirar fuori la 320 mila di differenza senza problemi. E questo non è giusto». Il problema, tuttavia, non si porrà perché un gruppo di cittadini, saputo del fattaccio, ha organizzato una sottoscrizione e raccolto la quota mancante. «Non vogliamo in nessun modo che venga considerato un sussidio, un'elemosina - dice ancora Amato - ma una garanzia contro ogni forma di discriminazione». □ A.L.